

ASSEMBLEA DIOCESANA  
DEGLI OPERATORI DI PASTORALE SANITARIA  
E DEI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE

*Alzati e va':*

*la tua fede*

*ti ha salvato*

**RELAZIONE DI DON GIORDANO TRAPASSO**

**6 MAGGIO 2012**



Una ragazza di poco più di 20 anni qualche tempo fa mi scriveva: perché nella vita per la maggior parte del tempo si soffre? Lei non ha nessuna malattia, pensava alle sue sofferenze legate a delle relazioni affettive finite. Voi siete a contatto con chi soffre nel corpo e, di conseguenza anche nello spirito ma questa domanda ci ricorda che c'è tanta sofferenza intorno a noi, molto più di quella che vediamo, anche in persone sane e giovani che sono molto provate nell'interiorità e che rischiano ripercussioni di sofferenza anche fisica. Interrogati da questo fatto e ispirati dal messaggio del Santo Padre in occasione della XX Giornata Mondiale del Malato, vorrei con voi tentare tre passaggi a cui mi fanno pensare le parole scelte come titolo del messaggio per comprendere cosa siamo chiamati ad annunciare ai malati, agli anziani, a chi soffre.

### • **VUOI GUARIRE? LA FEDE GUARISCE LA VOLONTÀ**

La prima icona evangelica che mi viene in mente è la guarigione del paralitico che Giovanni ci racconta all'inizio del cap. 5 del suo vangelo (**Gv 5,1-9**). Il Papa nel suo messaggio ci ricorda: “*La guarigione fisica, espressione della salvezza più profonda, rivela così l'importanza che l'uomo, nella sua interezza di anima e di corpo, riveste per il Signore*”. Se pensiamo a tutte le persone malate nel corpo che conosciamo, sicuramente ci rendiamo conto che vivono una prova che li tocca anche nello spirito. Se il corpo guarisce ma lo spirito non sta bene, la persona, anche se guarita fisicamente, soffre. Inoltre non lo sappiamo misurare ma siamo consapevoli di come un'interiorità guarita possa incidere anche per la guarigione del corpo o comunque per il suo sollevo. La medicina è sicuramente scienza, ma talvolta è anche un'arte perché si misura

con l'imponderabile: una persona con forza interiore può anche sovvertire in meglio le previsioni dei medici mentre un paziente che si deprime può rendere quasi inutili le cure mediche.

L'uomo del brano evangelico in questione è infermo da 38 anni: con questa informazione l'autore vuole dirci che la situazione di malattia è cronica, senza speranza di guarigione almeno agli occhi della medicina o delle possibilità umane. Ma qual è il vero problema di quest'uomo? E' nella malattia del corpo? La domanda di Gesù è indicativa: "*Vuoi guarire?*". Essa si incentra sulla volontà: come sta la volontà di quest'uomo? La sua risposta è molto eloquente: "*Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me*".

Quest'uomo è malato prima di tutto nella sua volontà: non spera più nella guarigione, non vuole più. Qual è in fondo o può essere la situazione degli anziani, soprattutto se malati o infermi in questo contesto socio-culturale? Aldo Bonomi, sociologo, così la compendia: "*L'inoltrarmi attraverso la comunità locale nei meandri della mente mi costrinse al sentire per capire. Due sussurri, due sentimenti, si facevano rumore di fondo. Uno che riguardava gli anziani, quelli che giunti alla maturità del vivere sociale si congedavano non aspettando i riti della morte ma anticipandola, in preda a quella che Peter Handke, appresa la morte della madre suicida, definì l'infelicità senza desideri*". Gli anziani, i malati, gli infermi rischiano in questo contesto socio-culturale, di congedarsi dall'esistenza prima della morte biologica: se non hai più la salute, se non sei più efficiente, se non produci più o non puoi fare più niente diventi un investimento a perdere, un peso per gli altri. Non speri più niente per te, non ti aspetti più niente e non desideri più. Il sociologo parlava di un secondo sussurro, quello dei giovani: "*L'altra, che prendeva i giovani sulla soglia dell'entrare nei riti del vivere, in preda a una infelicità desiderante, che prende chi tutto può desiderare nella società dello spettacolo ma poco e nulla riesce a prendere, e allora sconfitto ed estenuato si inoltra nella malaombra*". Molti giovani,

depressi e senza speranza, incarnano la figura della infelicità desiderante: di fronte al supermercato delle possibilità vogliono tutto, consumano ciò che è possibile ma non prendono nulla. Finché non hanno accesso nel mondo del lavoro desiderano tutto senza poter avere niente. Mi scriveva la ragazza di sopra: *"Ho paura, penso che non incontrerò mai l'uomo della mia vita, forse non mi sposerò perché se poi dopo anni di matrimonio dovesse finire?"*. Quanti altri giovani sono così rassegnati di fronte alla difficoltà di trovare lavoro e di diventare protagonisti nella vita dell'attuale società. In più l'inferno del Vangelo aggiunge un'altra grande difficoltà: l'isolamento. Non ho nessuno!: questa risposta palesa ciò che rende quella malattia insopportabile: il fatto che non ci sia nessuno che abbia attenzione per questa persona, anche se in tanti si trovano a passare per quel luogo ritenuto miracoloso. Lo psichiatra Borgna ricorda: *"Ogni volta che ci incontriamo con gli altri non stanchiamoci di ricercare e di intravedere le possibili ombre del dolore e della sofferenza, gli smarrimenti dell'anima e il grido silenzioso della solitudine che siano in loro. Certo, la solitudine è un'esigenza radicale e inestinguibile dell'anima; benché non sia facile differenziarla dalla solitudine negativa: dall'isolamento"*.

Nella risposta data dall'inferno a Gesù si evidenziano due approcci alla vita conseguenti alla patologia della volontà. Il primo è una concezione magica: tutto dipende dall'acqua miracolosa della piscina. Quante persone tribolate con la stessa concezione vanno in cerca dei sacramentali come se la loro guarigione dipenda dal numero di benedizioni, dall'acqua benedetta o dall'esorcista (o presunto tale) più potente? In realtà l'evangelista non ci dice se l'acqua sia o no miracolosa: anzi c'è un versetto non riportato nella Traduzione Ecumenica della Bibbia (TOB) perché assente in un numero importante tra i manoscritti più antichi che reciterebbe così: *"che aspettavano il movimento dell'acqua. Un angelo, infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad*

*entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto*”. Potremmo quasi anche dire: la magia potrebbe esistere, le acque di quella piscina potrebbero essere veramente miracolose, ma se guarisce il corpo e rimane malata la volontà, la persona non potrà mai dirsi guarita. Il secondo è il fatalismo: dipende tutto da un colpo di fortuna, dalla casualità di qualcuno che si trovi a passare al momento giusto. In questa cultura dilagante della paura trasmissioni televisive come “Il gioco dei pacchi” o “L'eredità”, i tanti miliardi di euro che se ne vanno per le lotterie, l’enalotto o i “gratta e vinci”, il sempre maggiore numero di persone che cade nella dipendenza del gioco non confermano questa visione fatalistica dell’esistenza? Un colpo di fortuna, la vincita di 500.000 euro e la vita cambia. L’uomo di questo brano di vangelo incarna insomma una situazione che accomuna molti anziani, infermi, o anche giovani: una volontà che ha smesso di volere, che di fronte alle malattie, alle sofferenze, alle responsabilità, al futuro, a mete esigenti ed alte dice: “*non mi aspetto più niente, è finita, non voglio più nulla, vivo alla giornata, non ho sogni o progetti, lascio, mi ritiro, è impossibile, non lo spero, non ci provo più, mi arrendo, la fortuna mi ha girato le spalle, tutto agli altri e a me niente ...!*”. Una piccola luce risplende nella risposta data dall’infermo a Gesù: l’invocazione *kurie*, il termine con cui i primi cristiani invocavano e riconoscevano il Risorto. Quest’uomo, anche se solo, riconosce la presenza del Signore, lo incontra: “*Nell’incontro con Lui possono sperimentare realmente che chi crede non è mai solo! Dio, infatti, nel suo Figlio, non ci abbandona alle nostre angosce e sofferenze, ma ci è vicino, ci aiuta a portarle e desidera guarire nel profondo del nostro cuore*” scrive il Papa nel suo messaggio di quest’anno (n.1). Gesù fa leva proprio sull’invocazione dell’infermo, su questo barlume di fede e dona la sua Parola: “*Alzati, prendi la tua barella e cammina!*”.

All’istante l’uomo guarì: si alza da solo, nessuno lo aiuta o lo sorregge, neanche Gesù, e riprende a camminare. Che cosa è

avvenuto? Prima di tutto è guarita la volontà di quell'uomo: si è potuto rialzare perché ha invocato il Signore, perché ha creduto alla sua Parola e ha voluto guarire. L'accoglienza della Parola ha guarito la volontà: egli ha voluto la guarigione e la fede lo ha reso protagonista di essa e della sua vita. Non c'è più bisogno dell'acqua miracolosa della piscina, non dipende più dalla felice coincidenza di qualcuno che passa al momento giusto per buttarlo in essa, ma tutto dipende dalla sua fede e dalla sua volontà guarita. Tutto è grazia di Dio, ma Egli ci ama a tal punto che ci fa vivere e camminare come se tutto fosse merito nostro. Sappiamo nella fede che tutto dipende da Lui ma è anche vero che con la sua grazia nulla accadrà se noi non lo vogliamo. Il Concilio di Trento ci ricorda a proposito del sacramento dell'Unzione degli infermi: *“Questa realtà è infatti la grazia dello Spirito Santo, la cui unzione lava i delitti, che siano ancora da espiare, toglie i residui del peccato e reca sollievo e conforto all'anima del malato, suscitando in Lui una grande fiducia nella misericordia del Signore, per cui l'infermo, così risollevato, sopporta meglio i fastidi e i travagli della malattia e più facilmente resiste alle tentazioni del demonio e riacquista talvolta la stessa salute del corpo, quando ciò convenga alla salute dell'anima”*.

La fede fa risorgere la volontà che si era arresa: è il miracolo di molti infermi che noi conosciamo, e che vivendo la loro situazione nella fede, non aspettandosi magari la guarigione fisica, attendendo la morte come passaggio alla vita piena, continuano a volere la vita e a dare un senso ad ogni istante vissuto qui con noi. Comprendiamo meglio ora anche ciò che l'evangelista Giovanni dice riguardo il peccato: il primo e più grande peccato è l'incredulità, *“quando il Paraclito sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. Riguardo il peccato, perché non credono in me”* (**Gv 16,8-9a**). Il peccato è non credere in Gesù, e chi non crede nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio è già stato condannato (**3,18**), perché ha in sé una volontà malata, che si

è arresa, che lo condanna a morire. Chi non crede si autocondanna perché si sottrae alla guarigione della sua volontà. Penso che voi ministri straordinari dell'eucaristia siete chiamati ad essere, per gli infermi a voi affidati, gli annunciatori di questo prodigo: la fede è vita eterna già oggi perché, in attesa della vita beata nel cielo, ci fa volere fino in fondo questa vita, degna di essere vissuta fino all'ultimo istante perché il Signore è con noi. Finché siamo qui pellegrini sulla terra c'è un senso e questa esistenza è preziosa ed importante. Oserei dire che siete chiamati ad essere i custodi di una regola di vita cristiana affidata agli infermi, la fedeltà ai tre sacramenti della guarigione, come ci ricorda il Papa: l'eucaristia, che voi portate nelle case, il sacramento della penitenza e quello dell'unzione degli infermi, che va celebrato all'inizio della vecchiaia o di un percorso serio di sofferenza e, se l'infermità si prolunga, almeno una volta l'anno. Siate tempestivi, con le persone giovani che soffrono o con coloro che iniziano un cammino di malattia o infermità a portare questo annuncio e ad aiutarli a non cadere in concezioni magiche, miracolistiche, fatalistiche o superstiziose, come il ricorso forsennato e ansioso a preghiere di liberazione e ai sacramentali. La vostra presenza e vicinanza è il primo canale attraverso cui passa l'annuncio della salvezza come guarigione della persona, pur nell'infermità del suo corpo, perché attraverso voi la Chiesa sottrae l'infermo da ciò che gli sarebbe fatale, l'isolamento.

## • LA TUA FEDE TI HA SALVATO

Veniamo ora al brano evangelico da cui il Santo Padre trae il titolo per il suo messaggio di quest'anno. Dieci lebbrosi sono guariti, ma solo su uno egli dice: “*Alzati e va', la tua fede ti ha salvato*”. Questo brano ci dice qualcosa su quella che è una fede salvifica. Il punto di partenza dei dieci è lo stesso: la preghiera, “*Gesù Maestro, abbi pietà di noi*” (17,13). Anche il secondo passo è comune a tutti e dieci: la fiducia nella parola di Gesù. La guarigione in questo caso non è avvenuta all'istante, ma “*mentre essi andavano, furono purificati*” (17,14b). Ciò ci dice che la loro fiducia in Gesù non è stata subordinata al miracolo, ma il miracolo è avvenuto perché si sono fidati e, ancora malati, hanno iniziato ad obbedire e a camminare verso i sacerdoti. La loro volontà è stata ravvivata dalla fede.

La preghiera e l'ascolto della Parola ci permettono di entrare nella fede, sono un inizio del cammino di fede. Ma quando e a chi Gesù dice: “*La tua fede ti ha salvato*”? Lo dice a quel samaritano che è tornato da Gesù a rendere grazie. Una fede che salva è una fede che conduce a rendere grazie. Cosa ha compreso nella fede questo samaritano? Prima di tutto ha compreso che Gesù è più che un giudeo, è il Salvatore e ciò gli ha permesso di ritornare da Lui nonostante i pregiudizi che i samaritani e gli ebrei avevano gli uni verso gli altri. Ognuno di noi, nei confronti di Dio e dei fratelli, può avere le sue aspettative e i suoi desideri, talvolta così forti che se non si realizzano, rimaniamo delusi e interrompiamo la sequela. Inconsciamente vogliamo piegare Gesù alle nostre aspettative piuttosto che piegare la nostra volontà alla sua persona. Quel samaritano accetta *in toto* la persona di Gesù, accetta che il suo Salvatore sia un ebreo. La fede ci fa accettare sempre la volontà di Dio anche quando le sue vie e i suoi pensieri non sono le nostre vie e i nostri pensieri (Is 55,8). Essa è salvifica quando, da fiducia nel Signore che può guarire diventa cammino di obbedienza alla

sua persona. In secondo luogo quel samaritano ha compreso che la salute non è tutto, ma c'è di più, qualcosa che è al di sopra di tutto ed è il rapporto con Gesù Cristo. La sua persona è più importante di tutto ciò che può donarci. Da tante persone ho sentito dire: mi trovo a pregare per chiedere, quando ho bisogno, mi dimentico di pregare per ringraziare. Dietro questa superficialità non si può nascondere il fatto che amiamo più le cose di Dio e quelle che può ancora donarci, sicuramente buone e necessarie, che Dio stesso? Se il nostro amore è concentrato in Dio, la fede conduce alla pace, se è invece concentrato su ciò che può darci, la stessa preghiera può accrescere la nostra angoscia. Il samaritano conosce già la preghiera di domanda e di supplica, ora completa la sua esperienza orante con la preghiera di lode. In terzo luogo il Samaritano ha maturato una spiritualità eucaristica: torna a rendere grazie. Uno dei prefazi comuni, il num. 4, ci fa pregare così: “*E' veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, lodarti e ringraziarti sempre per i tuoi benefici, Dio onnipotente ed eterno. Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva, per Cristo nostro Signore*”.

Una fede salvifica è una fede eucaristica, plasmata dall'Eucaristia, che continuamente ci conduce a rendere grazie, non perché il Signore abbia bisogno del nostro grazie, ma perché la lode ci ottiene la grazia che ci salva, perché il rendere grazie è per noi fonte di salvezza. Possiamo renderci conto come ciò sia vero già oggi. Non è semplice invecchiare, così come è duro sostenere una malattia o l'infermità per anni. La tentazione molto forte è di diventare persone malinconiche, che si lamentano sempre, pronte a protestare per ciò che in ogni situazione e nelle altre persone non va: quanta sofferenza, mi sento trascurato, gli altri non fanno abbastanza, chi si prende cura di me è cattivo, intrattabile ... La nostra memoria trattiene con estrema lucidità il male che viviamo,

i torti o le presunte amarezze ricevute dagli altri, mentre si sbiadiscono i ricordi del bene ricevuto e la capacità di vedere l'amore che ogni giorno riceviamo dal Signore e dai fratelli.

Un malinteso tra malato e familiare pesa cento volte tanto rispetto a tante piccole attenzioni ricevute. Questo brano di Vangelo forse ci suggerisce questo: se anche un tempo ho iniziato a camminare nella fede, magari perché ho ricevuto doni importanti dal Signore, se anche un giorno la mia volontà è stata sanata e ho ripreso a sperare, posso sempre ricadere nella patologia della volontà di cui sopra, mi posso ammalare di nuovo o possono venire nuove tribolazioni e la mia volontà può arrendersi di nuovo e venire meno. Da tutto questo mi preserva una fede eucaristica, una fede che per la grazia del sacramento eucaristico mi spinge continuamente a vincere la malinconia rendendo grazie, accorgendomi continuamente dell'amore che circonda la mia vita tribolata e assistita da persone che chiaramente non sono perfette. Quello che ricevo in dono è sempre più grande di ciò che quotidianamente può affliggermi.

Chiederei a voi, ministri dell'Eucaristia, che portate proprio la comunione a casa degli infermi e che coltivate un rapporto molto stretto con l'Eucaristia, di aiutare i sofferenti a coltivare una spiritualità eucaristica, di accompagnarli, ogni volta che li visitate, a vedere il bene che Dio sta loro quotidianamente donando e a rendergli grazie. Il comando *“Alzati e va”* dato da Gesù in questo contesto assume un'ulteriore sfaccettatura rispetto al brano di prima: non solo continua a volere la vita, a sperare, ma vivi la missione che ti è affidata, sii mio testimone. Il malato, nella vita della comunità cristiana, non è solo oggetto di cura umana e pastorale, altrimenti la sua dignità non risalterebbe in tutta la sua pienezza, ma è anche soggetto, che partecipa attivamente all'opera redentrice di Cristo, che è testimone prezioso di speranza per coloro che si prendono cura di lui, che unito a Cristo offre la sua

vita per la salvezza del mondo. Lo ricorda anche il Papa nel suo messaggio parlando dell'importanza dell'Eucaristia: “*L'intera comunità ecclesiale, e le comunità parrocchiali in particolare, prestino attenzione nell'assicurare la possibilità di accostarsi con frequenza alla comunione sacramentale a coloro che, per motivi di salute o di età, non possono recarsi nei luoghi di culto. In tal modo, a questi fratelli e sorelle viene offerta la possibilità di rafforzare il rapporto con Cristo crocifisso e risorto, partecipando, con la loro vita offerta per amore di Cristo, alla missione stessa della Chiesa*” (n.4).

## • LA PREGHIERA E LA VITA ETERNA

Il dialogo con i candidati per l'ammissione al catecumenato, dopo la loro presentazione, continua con queste due battute: “**Cel:** *Che cosa domandi alla Chiesa di Dio? Candidato:* *La fede. Cel:* *E la fede che cosa ti dona? Candidato:* *La vita eterna*”. Nei candidati c’è chiaramente una fede iniziale legata al tempo del precatecumenato e alla prima istruzione ricevuta, altrimenti sarebbero incapaci di domandare alla Chiesa la fede e di sapere che cosa dona la fede.

Si tratta ora di incamminarsi nella via della fede in Gesù Cristo, di far sì che questa fede iniziale, attraverso le tappe del catecumenato, dell’illuminazione, della celebrazione dei sacramenti dell’iniziazione, della mistagogia e della vita nella comunità, diventi una fede salvifica. La volontà dei candidati è stata sanata: vogliono, chiedono e sanno quello che chiedono, si tratta di rafforzarla perché non ritorni ad ammalarsi e a soccombere nella malattia. Del resto la Chiesa non dona nessun sacramento se prima chi lo riceve non dice: “*Voglio!*”. Ma come può la volontà continuare a volere per tutti i giorni successivi come quel primo

giorno? In buona parte la risposta ci è chiara ma questo dialogo aggiunge un elemento prezioso che S. Agostino legava alla preghiera. Egli scrive così: “*Perché faccia questo, lui che sa cosa ci occorre prima che glielo chiediamo, può stupire, se non comprendiamo che il Signore e Dio nostro non vuole che gli sia resa nota la nostra volontà, la quale Egli non può non conoscere, ma che nelle preghiere si eserciti il desiderio per mezzo del quale noi possiamo accogliere ciò che si prepara a darci: giacché questo è enormemente grande, ma noi siamo piccoli e limitati per riceverlo ... Sì, con tanta più capacità noi saremo in grado di cogliere quel bene enormemente grande, che occhio non vide, perché non è colore, né orecchio udì, perché non è suono, né si elevò al cuore dell'uomo, perché è il cuore dell'uomo che deve innalzarvisi, con quanta più fedeltà noi lo crediamo, con quanta più fermezza noi lo speriamo, con quanto più ardore noi lo speriamo*”. E qual è questo bene al quale in nostro cuore è chiamato ad elevarsi? “*Ora, a mio giudizio, tu sai non solo secondo quale disposizione pregare, ma anche cosa chiedere nella preghiera, non in virtù degli insegnamenti miei, ma di colui che si è degnato di insegnare a tutti noi. Bisogna ricercare la vita beata, questa bisogna chiedere al Signore Dio. In che cosa consista l'essere beati da molti e profusamente è stato discusso; ma a che scopo dovremmo riferirci a molti uomini e a molte opinioni? Nella Scrittura divina è detto in breve e veracemente: «Beato il popolo il cui Dio è il Signore» (Sal 143,15). Affinché noi possiamo essere parte di questo popolo e giungere a contemplare lui e a vivere insieme con lui per sempre, il fine del preceitto è una carità che scaturisca da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede che non sia simulata (1 Tim 1,5)*”.

E’ importante quella risposta data dal candidato al catecumenato: chiedo la fede, voglio il dono della fede perché la fede dona la vita eterna. La volontà vivrà se, con l’aiuto della fede, continuerà a desiderare questo dono immenso che la supera, e non si disperderà dando il primato ai beni penultimi. Cosa può aiutare la volontà a desiderare sempre la vita eterna, a crescere nell’essere con il Signore già oggi facendo la sua volontà e a volere sempre di

più il vederlo faccia e faccia e lo stare con lui in eterno? Agostino ci risponde: la preghiera, vissuta non come un elenco di richieste da presentare, quasi che il Signore non sapesse ciò di cui abbiamo bisogno, ma come un esercizio del desiderio, un dialogo con Dio in cui noi mettiamo in gioco il nostro desiderare e i nostri desideri perché la nostra capacità di desiderare, per l'unione con Cristo e l'opera dello Spirito, si dilati sempre più per ricevere e sperare la vita beata, l'essere come Lui e con Lui in eterno, l'essere tutto di Dio in tutti. Oggi molto difficilmente, anche nella catechesi e nella liturgia si presentano le realtà ultime, finché siamo giovani e in salute siamo molto presi dai beni penultimi. Eppure tanti malati, immersi in una quotidianità di preghiera, sono divenuti per noi testimoni che oggi il bene più prezioso è vivere tutto in Cristo e con Lui e che il meglio, anche per chi è infermo, vecchio e malato, non è già passato, non è dietro di noi, non è rinchiuso nei nostri ricordi e nelle nostre nostalgie, ma è davanti, è vivere per sempre con Cristo vedendo Dio faccia a faccia. Forse questa più che mai è la missione degli infermi e dei malati in questo tempo, l'annuncio della vita eterna che traspare dalla loro vita di preghiera e di attesa serena della morte e che si realizza nel loro offrirsi quotidiano a Cristo che è continuo esercizio di morte. La paura di scelte definitive, di assumere responsabilità, o l'angoscia di fronte al futuro degli adulti e dei giovani di oggi è in ultima istanza la paura di morire. Ma chi non muore, chi non lascia, chi non rischia, chi non osa, chi non sa perdere, chi non dona non ha la vita. Il recupero della preghiera nella nostra quotidianità intensa ed affannata ci immette nella vita perché dilata e fortifica un desiderio che altrimenti rischia di estenuarsi e di spegnersi.



